

Anne Braff Brodzinsky

Edizione italiana a cura di Barbara Bevilacqua, Ondina Greco, Rosa Rosnati

Mi chiamo Sonia e sono stata adottata

Posso raccontarti
la mia storia?

*Illustrazioni di
Giorgia Broseghini*

Erickson



La protagonista di questo libro illustrato è una bambina, si chiama Sonia, è stata adottata e racconta la sua storia. Vuole raccontarla, soprattutto agli altri bambini — ma non solo — per far capire che cosa significa essere figli adottivi, quali difficoltà e quali soddisfazioni ci si trova a vivere. Con parole semplici e dirette, Sonia invita i piccoli lettori a osservare l'adozione dal punto di vista dei bambini. Sonia dà voce ai dubbi, alle preoccupazioni e ad alcuni pensieri che possono accompagnare l'esperienza adottiva. Il libro diventa così un'occasione preziosa e un utile strumento per aprire riflessioni e ulteriori domande non solo per chi vive in prima persona l'adozione, ma anche per chi — bambino o adulto — incontra le storie di adozione degli altri.

La *Guida per genitori, insegnanti e operatori psicosociali* contenuta nel volume, scritta appositamente da Anne Braff Brodzinsky per l'edizione italiana, è ricca di spunti di riflessione e suggerimenti operativi e rappresenta una risorsa di facile consultazione per avvicinare e trattare le domande e le questioni complesse che ogni esperienza adottiva porta con sé. Si rivolge a tutti coloro che, a diverso titolo, incontrano, seguono e aiutano bambini e ragazzi adottati.



ISBN 978-88-590-1176-7



9 788859 011767

€ 12,50

Volume + Guida
indivisibili

Erickson

Collana

CAPIRE CON IL CUORE

| Psicologia | Educazione | Disabilità | Culture | Narrativa

Indice

Introduzione	6
Perché ho scritto questo libro	8
I preparativi per la nascita di un neonato	12
Una casa temporanea	22
La storia della mia adozione	26
Il libro della mia vita	30
Incontriamo i miei amici Adilu e Kira	34
Domande difficili e stati d'animo	40
Due domande difficili	51
Alcune cose belle che riguardano l'adozione	56
Conclusioni	59

Introduzione

Questo libro è stato scritto con l'intenzione di aiutare a capire l'adozione e cosa significa essere adottati. I bambini e i ragazzi, leggendo in queste pagine le difficoltà e le soddisfazioni che un figlio adottivo si trova a vivere, avranno l'occasione per imparare che cos'è l'adozione e che cosa si prova ad essere adottati.

È un libro utile e piacevole, da condividere con i bambini adottati per aiutarli a comprendere e a parlare di come vivono la loro

adozione. Questo libro può anche essere utile a ragazzi adottati più grandi perché sarà un'occasione per tornare a parlare delle loro esperienze, passate o presenti, di adozione. E, ovviamente, il libro si rivolge anche agli adulti: anche loro possono imparare qualcosa sull'argomento. Ogni bambino è unico, e ogni adozione è unica, ma le idee presentate qui possono essere validamente proposte a persone diverse in tutti i tipi di famiglie adottive.

Ciao! Mi chiamo Sonia e sono stata adottata. Posso raccontarti la mia storia?



Perché ho scritto questo libro

Sono stata adottata 10 anni fa. L'adozione è una faccenda piuttosto complicata; i bambini e gli adulti pensano di capirla, ma in realtà, per la gran parte delle volte, non è così.

Voglio provare a raccontarvi quello che ho capito io dell'adozione e com'è essere adottati. Voglio farlo perché mi sarebbe d'aiuto se più bambini conoscessero la parte della mia vita che ha a che fare con l'adozione. Io penso questo: se tu che stai leggendo





queste righe conoscessi di più la mia storia adottiva, capiresti meglio e sapresti di più anche degli altri bambini che sono stati adottati. Se poi anche tu sei stato adottato, questo libro potrebbe aiutarti a pensare a domande da fare ai tuoi genitori e anche a modi diversi per parlare dell'adozione con i tuoi amici.

La storia della mia adozione

Sono nata come chiunque altro. I miei genitori mi hanno raccontato che la mia mamma di nascita aveva una malattia che le ha fatto fare un mucchio di errori quando è diventata mamma.

Mi amava e ha cercato di fare le cose giuste per me, ma dopo un po' sono dovuta andare a vivere con una famiglia affidataria. I miei genitori affidatari erano gentili e i miei genitori adottivi dicono che io volevo loro molto bene.

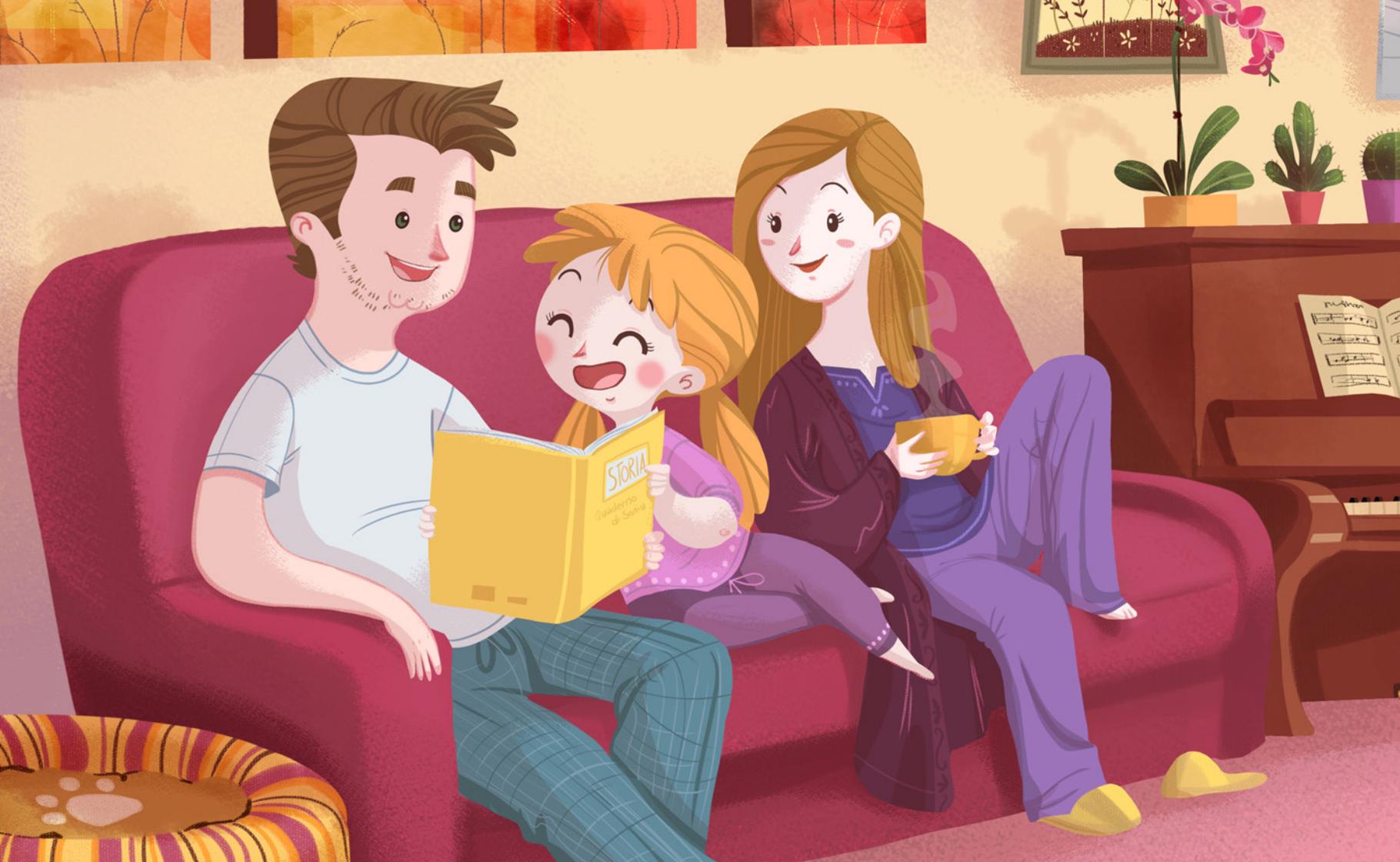
Ero confusa quando ho dovuto lasciarli per essere adottata.

Mi ero abituata alla casa dei genitori affidatari anche se ero contenta dei genitori adottivi.

Ora i genitori adottivi sono la mia famiglia. Una delle cose più importanti dell'essere adottato è che anche se vuoi molto bene alla tua famiglia adottiva, e anche se sei molto felice con loro, conservi sempre nella tua mente la tua mamma di nascita.

Qualche volta la mia mamma di nascita è come se fosse sullo sfondo della mia mente e altre volte è in primo piano. Penso a lei il giorno del mio compleanno e, anche se non la conosco né so dove sia, la mia mamma mi dice che è certa che anche lei in quel giorno mi pensa.







“ I miei genitori adottivi ora sono
la mia famiglia. ”

Indice

Presentazione	7
Indicazioni per i genitori	13
Indicazioni per i genitori che hanno adottato bambini di un'altra etnia	19
Indicazioni per gli insegnanti	25
Indicazioni per gli operatori psicosociali	27
Bibliografia	37

Presentazione

Barbara Bevilacqua, Ondina Greco e Rosa Rosnati¹

Abbandonare e accogliere, dimenticare e ricordare, ferire e rimarginare, e ancora: infertilità e nascita, disperazione e speranza, silenzi e parole...

L'elenco potrebbe continuare ancora per molto, moltissimo, ma già questa è una parte del vocabolario fatto di volti e storie in carne e ossa che chi entra nel mondo dell'adozione pian piano apprende come una lingua nuova, vocabolario in cui parole che indicano cose note, parole a cui la mente ha forse gettato uno sguardo distratto, acquistano una profondità da vertigine.

È con questa vertigine che si diventa familiari. Tutti: genitori, figli, operatori. La sensazione di vertigine può trascinare verso il basso perché mossa da paure o può essere un desiderio ancestrale di librarsi nell'aria.

Questo libro è stato scritto *in primis* per i bambini, i bambini adottati. L'aggettivo «adottati» è fondamentale perché, lungi dall'essere un'etichetta, è un tributo, riconosce la storia, la loro storia, che dentro ha sempre tutta quella serie di parole con cui abbiamo iniziato questa piccola introduzione.

Essere (stati) adottati significa che ci sono state mani che hanno abbandonato e poi mani che hanno accolto, dimenticanze volute e non volute, ricordi vivissimi e ricordi sbiaditi, ferite che accompagnano e cicatrici che si sanano a fatica e alla fine si rimarginano segnando nuove geografie nei territori personali e familiari. Essere (stati) adottati significa che c'è stato un dolore, un vuoto, una mancanza all'inizio della storia da una parte (il bambino) e dall'altra (i genitori) e alla fine c'è stato un incontro. Un incontro che è diventato un nuovo inizio.

E poi c'è stata la speranza. La speranza che germina dalla disperazione (di non avere figli, di non avere genitori) e che diventa un motore dell'azione perché dentro ha la luce del futuro. Diventare figli e diventare genitori è un processo che dura tutta la vita. Vale per tutti: figli e genitori biologici e figli e genitori adottivi. Nell'esperienza adottiva è semplicemente più in evidenza.

Un libro è fatto di parole. Si può aprire e chiudere quando se ne ha voglia. Le parole ascoltate invece possono arrivare con tempi che non sempre stabiliamo noi. Specialmente le parole dette da altri. Questo libro è prezioso perché

¹ Centro di Ateneo Studi e Ricerche sulla Famiglia, Università Cattolica di Milano.

con grande semplicità ci racconta quanto le parole dette sull'adozione possano ferire o fare del bene. È un libro che con grande delicatezza ma anche con grande chiarezza e competenza si rivolge ai bambini (e agli adulti) provando a illustrare come sia sottile ciò che separa il ferire dal fare del bene quando si parla di adozione. È sottile perché ha molto a che fare con la relazione. Se chiedo notizie sulla storia adottiva al mio amico adottato perché voglio dare risposta a una mia curiosità, le parole che accompagnano quella domanda hanno punte che respingono e fanno del male a chi le ascolta, ma se chiedo perché sono interessato a lui, le parole riescono ad aprire varchi per farlo sentire accolto. Se come insegnante voglio mostrare la mia competenza didattica e progetto una lezione molto interessante su geografia e storia del Paese di origine di uno dei miei alunni, pensando che così mostrerò la mia assenza di pregiudizi, è assai probabile che le parole dette in quella lezione costruiranno una cortina impenetrabile per questo alunno; se invece pensando a una lezione del genere entro in relazione con lui e i suoi genitori, le mie parole faranno del bene perché avranno ascoltato prima di essere dette.

Il libro è scritto con una chiarezza esemplare: se i bambini sono i primi lettori a cui l'autrice intende rivolgersi, anche per gli adulti (genitori, insegnanti e operatori psicosociali) Anne Brodzinsky ha dei «messaggi»: molto chiari, molto pratici, molto efficaci. Volutamente evita specialismi da addetti ai lavori: utilizza attentamente un linguaggio semplice, mai semplicistico né semplificante, perché sa che è attraverso un uso rispettoso delle parole che si passa dal trasmettere (nozioni, dati, contenuti) al comunicare, vale a dire al condividere, sintonizzandosi in primis sul livello emotivo degli interlocutori cui ci rivolgiamo. L'autrice ci guida tra le varie occasioni che si possono presentare a chi è in contatto con i bambini adottati, avendoli in mente come terapeuta, come ricercatrice, come mamma adottiva, offrendo spunti di riflessione, riletture di frasi e domande, e osservazioni cliniche che arrivano sia dalle ricerche sia dalla sua pratica clinica ed esperienziale.

Nel presentare il manuale, è opportuno mettere in evidenza alcune parole che, sappiamo, corrono il rischio di rimanere invisibili e che invece costruiscono la trama portante della storia e dell'identità di ciascun figlio adottivo e di ogni famiglia adottiva.

Storia preadottiva

La storia preadottiva del figlio adottato è un fatto, come tale irreversibile, e permane come patrimonio di ricordi, di interrogativi, di dubbi e di emozioni

dolorose per tutta la sua vita. L'illusione – spesso coltivata dai genitori adottivi, e in generale dagli adulti che a diverso titolo incontrano dei figli adottati – che il passare del tempo faccia impallidire il riferimento alla famiglia e all'ambiente di nascita fino quasi a farlo scomparire del tutto, viene disconfermata negli anni dall'esperienza della relazione con il figlio, soprattutto dall'età scolare in poi. Ma il fatto che i frammenti del passato e le emozioni ad esso connesse riemergano con modalità imprevedibili, dopo lunghi periodi in cui scompaiono come per un fenomeno carsico, fa sì che questo compito dei figli adottati spesso non venga riconosciuto nella sua rilevanza e difficoltà.

Domandare

C'è un aspetto «fisiologico», cioè naturale, nelle domande del figlio adottivo riguardo alla propria origine, a partire dall'età scolare. La terapeuta statunitense, seguendo l'evoluzione del pensiero infantile, mostra come l'emergere del pensiero logico, prima nella sua forma concreta e poi, con l'adolescenza, nella sua forma compiutamente astratta, consenta al figlio adottivo di porsi e porre nuove domande su questo tema, lasciando spesso i genitori del tutto disorientati. L'autrice sottolinea poi come il fatto che il bambino sappia ripetere quello che i genitori gli hanno raccontato non garantisce che egli abbia compreso quanto gli è accaduto, così come il ricordo di elementi del passato non equivale necessariamente alla comprensione delle ragioni per cui è successo quello che il bambino si ricorda.

Fantasticare sulla propria storia: di chi sarà la colpa?

Il bambino in età scolare, per l'egocentrismo che domina il suo pensiero, tenderà ad attribuirsi la colpa dell'abbandono, pensando di *non essere stato all'altezza* di quanto i suoi genitori di nascita si aspettavano da lui. Una seconda spiegazione, spesso inconsciamente avallata da genitori e insegnanti, imputa invece alla «madre cattiva» la responsabilità dell'abbandono; oppure, infine, il figlio adottato può fantasticare di essere stato rapito alla madre di nascita contro la sua volontà. Quest'ultima fantasia può provocare in lui ansia e paura, sia per l'evento in sé, rappresentato in modo traumatico in fantasia, sia per il timore che la madre di nascita possa un giorno comparire per riprenderlo, facendogli perdere le sicurezze del mondo concreto e affettivo in cui è ormai radicato.

«Vedere» (la storia de)i propri alunni

Il testo di Anne Brodzinsky può aiutare gli insegnanti a formarsi una rappresentazione più adeguata dell'adozione, ampliando il loro «sguardo», così che ogni allievo si senta «visto» e considerato relativamente agli aspetti più significativi della propria esperienza. È importante per l'alunno adottato sentire che la sua esperienza può essere compresa in un discorso generale su temi sociali ed antropologici, tra cui la povertà di molte popolazioni e la difficoltà o l'impossibilità di prendersi cura dei figli.

A questo proposito l'autrice sottolinea che l'insegnante, nel rapporto diretto con lo studente interessato, è chiamato a calibrare le modalità con cui trattare questi temi per non ferirlo o metterlo in difficoltà, ma certamente non può agire come se quello studente non ci fosse, o non vivesse l'esperienza adottiva.

«Ascoltare» per accompagnare

L'autrice ricorda ai terapeuti da un lato la condizione di maggiore rischio che i figli adottivi comunque presentano — maggiore al crescere dell'età all'adozione — dall'altro il fatto che per i genitori adottivi l'infertilità rimane un tema centrale e che il loro vissuto traumatico è destinato ad interagire inevitabilmente con le difficoltà del bambino.

La Brodzinsky invita i terapeuti, a cui i genitori si rivolgono per le difficoltà del figlio, a rivisitare insieme a loro le notizie che essi hanno relativamente alla famiglia di nascita (riguardo alla gravidanza, alle modalità dell'abbandono e alla tempestività o meno dei soccorsi al bambino, ai caregivers transitori, ecc.) in modo da aiutare la coppia a comprendere quale esperienza può avere fatto il bambino, e quali possano essere le caratteristiche del trauma che ha vissuto. È compito del terapeuta aiutarli a comprendere come l'evoluzione cognitiva del bambino, con la formazione del pensiero astratto, possa rendere il figlio adottivo, dall'età scolare in poi, in grado di pensare a situazioni passate o lontane, ponendosi domande fino ad allora impossibili da formulare, prima ancora che da esprimere.

«Domandare» e «storia»

Domandare e storia: parole da aggiungere all'ideale vocabolario con cui abbiamo aperto questa presentazione.

La centralità del domandare nel costruire e poi raccontare la propria storia è sottolineata dalla scelta di un titolo che è una domanda.

Posso raccontarti la mia adozione? è un sottotitolo semplice e suggestivo: quel «posso», che sembra quasi un «chiedere permesso», può essere letto anche come «posso perché ho questa potenzialità», l'ho appresa pian piano da gesti, sguardi e parole delle persone che mi hanno amato e mi amano, posso parlare della mia adozione e raccontarla perché ho attraversato fatiche e dolori che potrebbero lasciare senza parole, ma sono qui e posso raccontare perché «le parole sono una misura, contengono, senza fare bello, senza appianare».²

La domanda poi implica che ci sia un interlocutore. Qualcuno a cui rivolgerla. Questo qualcuno, questo «tu» con cui parlare, a cui raccontare, prima di essere «esterno» passa per un «tu» interiore. Per raccontare a un altro di me, della mia storia, ho sostato dentro alcuni recessi, buchi in cui echeggiano parole antiche «accada quel che deve accadere, io voglio vedere il seme da cui provengo, anche se è umile... sono stato generato così, non potrei diventare altro; dunque voglio andare fino in fondo nel conoscere la mia origine».³

Domandare è un atto relazionale perché mette in relazione chi pone la domanda e chi la riceve.

Posso raccontarti la mia adozione? è una domanda che interpella non per sapere, ma per offrire. Offrire che cosa? La propria storia di adozione. Una domanda che chiede all'interlocutore tempo e spazio per ascoltare. L'ascolto diventa elemento centrale nella relazione, perché significa rispettare i tempi del racconto e fare spazio, vale a dire accogliere i pezzi del racconto senza correggere, rettificare, indirizzare, giudicare (per i genitori, gli insegnanti e gli operatori psicosociali). Compito non facile, ma decisivo perché la storia possa continuare a essere raccontata.

² Candiani C.L. (2015), *Ma dove sono le parole?*, Milano, Il Primo Amore.

³ Sofocle, *Edipo re*, pp. 1076 e segg.